

Vinni Lucherini
***San Gennaro negato: il Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio
e le sue due redazioni***
(con qualche nota a margine sul San Gennaro vére di Sándor Márai)

[A stampa in *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di Studi offerti a Pina Belli D'Elia*, a cura di L. Derosa e C. Gelao, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2011, pp. 204-215 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].



1. Napoli, cattedrale. Cappella di Santa Restituta, abside di Santa Maria del Principe.

San Gennaro negato:
il *Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio* e
le sue due redazioni
(con qualche nota a margine sul *San Gennaro vére* di Sándor Márai)

Vinni Lucherini

Il *Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio*, un testo agiografico e liturgico medievale il cui testimone più antico, datato 1533, si conserva nell'Archivio Capitolare di Napoli (n. 694, già St. Scaf. 1, n. 2), costituisce una delle fonti più importanti per la storia della Chiesa napoletana e per la Cattedrale che era ed è tuttora la sede dei suoi presuli. La rilevanza storiografica di questo testo non si limita ai temi, pur rimarchevoli, della santità e della liturgia, ma le sue parti narrative ci forniscono informazioni molto preziose sugli spazi del complesso episcopale e sulle opere d'arte che lo decoravano e che in parte ancora lo decorano. Ho già dedicato al *Chronicon* e al codice che lo ha tramandato diversi interventi specialistici, nei quali ne ho indagato la genesi, le sovrapposizioni posteriori e il suo ineludibile rapporto con la Cattedrale, monumento principe della Napoli medievale, cercando di metterne in luce la particolare rilevanza ai fini degli studi storico-artistici¹. In queste pagine, dedicate con affetto e stima a Pina Belli D'Elia, vorrei proporre invece alcune nuove riflessioni sia sulla tradizione manoscritta del *Chronicon*, sia su alcuni elementi testuali, strettamente collegati alle immagini e alla figura di san Gennaro.

Il codice pergameneo cinquecentesco contenente il *Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio* apparteneva al Capitolo della Cattedrale di Napoli: lo confermano non solo

la sua collocazione archivistica, ma anche elementi come lo stemma del Capitolo che compare sulla carta 2r; la raffigurazione dei membri del Capitolo inginocchiati ai piedi di Santa Restituta in una miniatura sulla carta 10v; e più di tutto l'*explicit*, che così recita: «Hic est liber Capituli Matris Ecclesiæ Neapolitanæ, in quo Sanctæ Mariæ de Principio Sanctæque Restitutæ sollemnia et sacra mortuorum officia continentur, quæ omnia ex vetustissimo codice, eiusdem Capituli sumptibus, ad verbum fuere transcripta. Joanne Antonio Carrapha Pauloque Bellomo cellararjis. Anno humanæ salutis 1533». Il codice non riporta un titolo (la definizione tuttora usata gli fu assegnata dagli eruditi napoletani di età moderna, in relazione all'andamento cronachistico di alcune sue parti), ma si trattava evidentemente del libro usato dal Capitolo per la celebrazione delle principali cerimonie festive che lo vedevano coinvolto dal punto di vista liturgico, vale a dire i riti solenni relativi alle cappelle di Santa Maria del Principio e di Santa Restituta, e gli uffici dei defunti. Malgrado non se ne conoscano copie più antiche di questa, si può essere certi che il testo trascritto nel 1533 abbia avuto una precedente redazione medievale non soltanto perché l'*explicit* dichiara che era stato copiato da un altro codice, antichissimo (e l'aggettivo «vetustissimus» usato nel primo Cinquecento non può che alludere ad un oggetto risalente almeno a qualche secolo prima), ma anche e soprattutto perché molte sue parti furono letteralmente riprese nella

celebre *Cronaca di Partenope*, un'opera napoletana in volgare datata tra il 1326 ed il 1343 almeno per quei passi che sul *Chronicon* furono parafrasati².

Il manoscritto, composto di 44 carte, comprende un certo numero di orazioni da recitarsi in precise occasioni liturgiche, in stretta connessione con le immagini e i luoghi davanti o nei quali dovevano recitarsi; una prima sezione narrativa incentrata sulla venuta a Napoli dell'apostolo Pietro e sul suo incontro con il cittadino Aspreno, da Pietro stesso consacrato primo vescovo della Chiesa di Napoli (trascrizione abbastanza fedele della *Vita sancti Aspreni* redatta dal monaco cassinese Alberico alla fine dell'XI secolo o al principio del XII³), una seconda, intitolata *In dedicationis (sic) Cappellæ Sanctæ Mariæ de Principio* (con l'omissione, ritengo, della parola "anniversario"), nella quale si rievoca il soggiorno napoletano dell'imperatore Costantino e del papa Silvestro; ed infine una terza, dedicata a santa Restituta (modellata sulla *Passio* redatta dall'agiografo Pietro Suddiacono nel secondo quarto del X secolo⁴), seguita a sua volta da un'ampia sezione musicale che conferma l'uso eminentemente liturgico del codice⁵. L'unica parte del manoscritto della quale non si conoscono i modelli testuali è quindi la seconda, costruita secondo leggi narrative improntate alla verosimiglianza ma sostanzialmente priva di qualsiasi carattere di verità storica, perché che Costantino e Silvestro fossero stati insieme, a lungo, a Napoli, e che l'imperatore, oltre ad aver istituito il Capitolo dei canonici della Cattedrale, avesse fondato numerose chiese, o che Silvestro avesse concesso alla Cappella di Santa Maria del Principio indulgenze perpetue, non è provato da alcuna altra fonte ed è un chiaro frutto della fantasia dei canonici autori del testo. Nello stesso tempo proprio questa sezione, messa a confronto diretto con i monumenti, le strutture e la topografia del complesso episcopale napoletano, risulta essere estremamente attendibile dal punto di vista della distribuzione degli spazi architettonici e delle loro decorazioni figurative, e rappresenta la parte più interessante ai fini delle indagini storico-artistiche.

Nella sua originaria redazione primo-trecentesca il *Chronicon* dovè esser compilato nel momento del passaggio del testimone dalla vecchia alla nuova Cattedrale di Napoli, cioè nel momento in cui la Stefania (o basilica del Salvatore), che per secoli era stata la sede dei vescovi e degli arcivescovi napoletani, cedette definitivamente le sue funzioni all'Assunta, la chiesa, documentata a partire dal 1294,



2. Napoli, cattedrale. Busto reliquiario del capo di san Gennaro.

che l'arcivescovo Filippo Minutolo, o chi per lui che ne fu il committente, volle edificare ad angolo retto rispetto al vecchio edificio. In quell'occasione, all'incirca tra il primo e il secondo decennio del Trecento, la Stefania perse il suo titolo cattedrale e la sua antica dedica, e le fu attribuito il nome che da secoli apparteneva ad una piccola cappella al suo interno, vale a dire la Cappella di Santa Restituta, che troviamo attestata già nel IX secolo. Nel frattempo, questa cappella prendeva la nuova dedicazione a Santa Maria del Principio, documentata per la prima volta proprio nel *Chronicon*, cioè nel *Liber Capituli* che poi pure ne assunse il nome. Il *Chronicon* registra tutti questi fatti come già avvenuti. Nel momento della sua redazione, gli spazi della Cattedrale avevano dunque già subito una radicale modificazione, sia d'uso che di titolo, e gli anniversari delle nuove dediche erano già celebrati dal Capitolo, che in

quegli stessi anni era divenuto l'unico soggetto responsabile dei luoghi superstiti della vecchia Cattedrale⁶.

Nel 1313, nella parete ricurva della Cappella di Santa Maria del Principio fu eseguito un mosaico raffigurante la *Madonna col Bambino in trono tra san Gennaro e santa Restituta*, le cui valenze fortemente simboliche furono accentuate da un'iscrizione in esametri che, alla maniera delle grandi absidi romane, correva al di sotto dell'immagine, e nella quale si rivendicava non soltanto una fondazione costantiniana ma anche una concessione di indulgenze innumerevoli da parte del papa Silvestro e un restauro della chiesa ad opera del Capitolo della Cattedrale. I santi Gennaro e Restituta, che accompagnano visivamente l'apparizione di Maria che regge il Verbo nel suo grembo, codificano tale apparizione come evento sacro e imperscrutabile proprio attraverso la testimonianza della loro santità e del loro martirio. Che si tratti di Gennaro e di Restituta lo confermano i nomi posti al di sotto delle loro figure. Ma mi è sempre sembrato quasi dissonante con questa rappresentazione figurativa che a Gennaro non fosse dedicata nessuna delle orazioni contenute nel codice, come se i canonici del Capitolo fossero del tutto esenti da una celebrazione autonoma di questo santo. È possibile che i canonici non prevedessero neanche un'orazione per il santo patrono del quale la Cattedrale conservava le sacre reliquie?

Nel momento in cui il codice dovè essere redatto per la prima volta, intorno al 1313, assemblando materiali preesistenti e un nuovo racconto sulla fondazione costantiniana della Cappella di Santa Restituta (ormai già dedicata a Santa Maria del Principio, e che nella sua abside mosaicata trovava un corrispettivo perfetto del testo), di Gennaro nella Cattedrale di Napoli si conservava di sicuro la testa, perché nel 1305 questa fu chiusa nel celebre reliquiario d'argento dorato realizzato dagli orafi francesi Etienne Godrefroy, Guillaume de Verdelay e Milet d'Auxerre, ai quali già nel 1304 sono documentati pagamenti da parte del re Carlo II d'Angiò⁷. Ma di Gennaro dovevano conservarsi anche altre reliquie del corpo, perché nel *Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio*, alla fine della seconda sezione narrativa, si dice che i corpi ("corpora") dei martiri Gennaro, Eutichete e Acuzio si trovavano in un altare della Maggior Chiesa di Napoli (allora la basilica del Salvatore o Stefania, corrispondente all'odierna Santa Restituta), dove sia Costantino che Silvestro avevano pregato durante il loro soggiorno. Secondo il *Chronicon*, infatti, circa un

secolo dopo la morte del papa Silvestro, una donna molto devota fu presa dal desiderio di sapere quante fossero le indulgenze che il papa aveva concesso all'altare di Santa Maria del Principio, dubitando se non fosse per lei più conveniente recarsi a pregare su un altro altare, cioè quello nel quale riposavano i corpi dei santi martiri Gennaro, Eutichete e Acuzio. Un giorno che, sempre desiderosa di avere la notizia che tanto le interessava, la donna era andata nella cappellina di Santa Maria del Principio, le accadde un fatto sorprendente. Davanti all'altare della cappella, infatti, si trovavano seduti i martiri Eutichete e Acuzio con una scacchiera, sulla quale non giocavano a scacchi ma che usavano per contare incessantemente le caselle, avanti e indietro, da un lato e dall'altro, e anche in obliquo. La donna, prima spaventata poi rinvigorita dalla miracolosa visione, chiese ai santi perché contassero le caselle della scacchiera, benché a tutti fosse noto che le caselle fossero infinite. E loro risposero. "Non sorprenderti se facciamo questa fatica: non è affatto inutile, ma è utile a te, se hai fede. Come si ritiene che il numero della scacchiera è grande e infinito, così sappi per certo che il numero delle indulgenze elargite a questo oratorio dal detto papa Silvestro, vicario di Cristo sulla terra, sono innumerevoli e infinite". E ciò detto, sparirono⁸.

L'altare menzionato nel *Chronicon* come contenitore dei corpi dei tre martiri puteolani non può che identificarsi, pertanto, con l'altare maggiore della vecchia sede dei vescovi ormai in dismissione, e dico questo sulla base di un'informazione attestata in due fonti medievali napoletane, i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* e l'*Historiola translationis sanctorum Euticetis et Acutii*, dalle quali veniamo a sapere che al tempo del vescovo-duca Stefano II (766-794) i resti di Eutichete e Acuzio erano stati deposti nella Cattedrale della Stefania, nell'altare maggiore, dotato in quella stessa circostanza di un bellissimo ciborio scolpito sorretto da colonne purpuree⁹. Si tratta di un punto molto rilevante, perché la confusa interpretazione del *Chronicon* proposta da Gennaro Maria Monti ha dato spesso adito nel corso del Novecento ad ulteriori equivoci, convincendo che l'autore del *Chronicon* avesse commesso un errore gravissimo: poiché il corpo di san Gennaro era stato rubato dal duca longobardo Sicone (818-832) e portato a Benevento, non era infatti verosimile che quel corpo si trovasse nella Cattedrale di Napoli¹⁰. Non solo: Monti presumeva che nel testo si dicesse che il corpo di san Gennaro si trovava nella Cappella di Santa Maria del



3. Napoli, cattedrale. Una fase del rito del miracolo.

Principio, ma basta leggere il testo originale, o la sua versione in volgare della *Cronaca di Partenope*, per comprendere che non è affatto così, e che i martiri Eutichete e Acuzio, apparsi nell'atto di contare le caselle della scacchiera davanti all'altare del Principio, dovevano confermare proprio con la loro miracolosa presenza che quest'altare era degno di preghiere tanto quanto l'altare maggiore dove si conservavano i loro corpi e quello di san Gennaro.

La questione relativa alle reliquie di san Gennaro, il corpo, il sangue e la testa, ancora attende un'approfondita chiarificazione e su questo tema i dubbi superano le certezze. Del sangue non se ne fa parola alcuna nel *Chronicon Sancte Mariae de Principio*, e la sua più antica attestazione risale, com'è noto, all'anonimo autore del *Chronicon Siculum*, che narra della liquefazione verificatasi il 17 agosto dell'anno 1389¹¹. Quanto alle ossa del suo corpo, che queste siano state sottoposte, dal IV al XV secolo, a ben cinque traslazioni, dalla Solfatara di Pozzuoli dove il santo fu martirizzato all'agro Marciano, dall'agro Marciano a Napoli nel V secolo per volontà del vescovo Giovanni I, da Napoli a Benevento nel IX secolo ad opera di Sicone, da Benevento a Montevergine (in maniera incerta), e infine nel 1497 da Montevergine a Napoli per iniziativa dell'arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa (1484-1503) e di suo fratello il cardinale Oliviero (già arcivescovo di

Napoli dal 1458 al 1484), è invece, almeno per la prima parte, un assunto pregiudiziale di alcuni eruditi napoletani di età moderna¹². Se infatti le traslazioni più antiche hanno tutto il sapore di costruzioni agiografiche *a posteriori*, e comunque corrispondono ai luoghi nei quali le Vite stesse pongono il martirio di san Gennaro¹³, non c'è dubbio che ad un certo punto delle spoglie che si ritenevano sue siano effettivamente state portate a Napoli, nel complesso extramuraneo detto appunto di San Gennaro, determinando la monumentalizzazione di questo sito¹⁴, e non è da escludersi che l'operazione di traslazione si sia potuta svolgere, secondo quanto ci narra l'anonimo redattore della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, proprio per volontà del santo-vescovo Giovanni I, quattordicesimo presule di Napoli, vissuto all'incirca tra il 413 e il 432, una delle figure di maggior spicco della Napoli tardo-antica¹⁵.

Che poi il corpo di san Gennaro fosse stato rubato nel IX secolo dal longobardo Sicone è però quanto meno da sottoporre a discussione, non tanto perché le fonti, non napoletane, che lo ricordano sono molto tarde (il *Chronicon Salernitanum* e la *Chronica monasterii Casinensis*) e potrebbero aver fatto riferimento ad una tradizione inventata per accreditare la santità di reliquie la cui attribuzione a san Gennaro e la cui presenza a Benevento avrebbero consentito a questa città di vantare un suo primato su

Napoli nel culto ianuario, ma perché non ne fa alcun cenno il cronista longobardo Erchemperto, che pure scriveva non molto tempo dopo il millantato furto e al quale senz'altro sarebbe stato utile, storiograficamente, narrare un evento di tanto prestigio per i longobardi¹⁶. La notizia che la testa di Gennaro fosse stata staccata dal corpo (e dunque che i longobardi avessero sottratto le ossa del corpo e non quelle del cranio) è d'altronde attestata soltanto negli *Acta sancti Proculi* o *Acta Puteolana*, la cui datazione resta tuttora incerta e il cui valore è piuttosto dubbio¹⁷. Tra l'altro, l'ipotesi che talora si legge negli scritti degli eruditi di età moderna, e cioè che, dopo la sottrazione longobarda del corpo dal complesso extramuraneo di San Gennaro, la testa e il sangue sarebbero stati portati nella Cattedrale della Stefania dal vescovo Giovanni IV, tra il quarto e il quinto decennio del IX secolo, costituisce una pura deduzione senza fondamento documentario, basata sul fatto che Giovanni IV aveva promosso la traslazione di un certo numero di corpi di santi vescovi da varie chiese cittadine alla Stefania¹⁸. E per quel che riguarda le ossa di san Gennaro rinvenute a Montevergine, delle quali si riteneva che fossero lì giunte da Benevento ad una data e con modalità non precisabili, bisogna riconoscere che i Carafa, che militarmente se ne appropriarono, vollero fortemente credere e soprattutto far credere che si trattasse proprio del corpo di san Gennaro rubato dai longobardi tanti secoli prima: intorno a questo ritrovamento fu allestito un complesso cerimoniale che prevede in primo luogo la fondazione del cosiddetto Succorpo di San Gennaro al di sotto dell'abside maggiore della Cattedrale dell'Assunta¹⁹.

Si tenga conto, inoltre, che nella visita pastorale compiuta dall'arcivescovo Mario Carafa nel 1574, insieme alle ossa di Eutichete ed Acuzio, nell'altare maggiore dell'Assunta si rinvennero altre ossa, che allora furono dette di Agrippino, malgrado che soltanto nel 1741, quando il cardinale Giuseppe Spinelli provvide al rifacimento dell'altare e ad una nuova sistemazione delle reliquie in esso contenute, si dettasse un'iscrizione che ricordava questo santo insieme agli altri due²⁰. Non saprei dire quando sia avvenuta la sostituzione di Gennaro con Agrippino, e non so se questo nuovo accorpamento sia già databile nel momento, non documentato, nel quale tutte le reliquie dei santi vescovi e dei martiri napoletani furono spostate negli altari dell'Assunta, ma non si può escludere, a rigor di logica, che talvolta, in mancanza di autentiche certificate, le piccole ossa siano state attribuite all'uno o all'altro santo in



4. Napoli, cattedrale. Succorpo, altare con il reliquiario delle ossa di san Gennaro.

maniera forse poco corrispondente alle rispettive appartenenze. Mi chiedo allora se si fosse sbagliato l'autore del *Chronicon* assegnando a Gennaro delle reliquie che dobbiamo dedurre fossero di Agrippino, o se piuttosto non fosse accaduto il contrario, durante gli accertamenti che furono svolti al tempo di Mario Carafa, quando si era ormai certi, anzi si doveva ormai esser certi, che il corpo di san Gennaro fosse quello traslato nel 1497 da Montevergine e poi deposto nel Succorpo. Non è forse possibile che, una volta costruita da parte di Oliviero Carafa una monumentale macchina espositiva intorno alle ossa ritenute di san Gennaro, si sia poi deciso che le reliquie trovate insieme a quelle di Eutichete ed Acuzio dovessero necessariamente appartenere ad Agrippino (e questo malgrado il dettato del codice capitolare)? Non si potrebbe invece ipotizzare che il terzo gruppo di reliquie fossero quel che restava del corpo di san Gennaro, mai trafugato dai longobardi, portato ad un certo punto nella Stefania, e dal quale progressivamente erano stati tolti prima il cranio e poi il sangue?

Insomma, quando la testa, il corpo e il sangue di san Gennaro siano giunti originariamente nella Cattedrale di Napoli (prima della traslazione del presunto solo corpo da Montevergine) non è dato di sapere con esattezza allo stato attuale delle nostre conoscenze, ma mi pare interessante, facendo ritorno al punto da cui questo discorso aveva

preso l'avvio, che all'inizio del Trecento non si registri alcuna particolare devozione del Capitolo della Cattedrale per il patrono Gennaro²¹. E un dato risulta piuttosto eloquente a questo riguardo. Nel momento in cui il *Chronicon Sanctae Mariae de Principio* ricevette la sua prima redazione trecentesca, l'intitolazione a Santa Maria del Principio della preesistente Cappella di Santa Restituta dovè richiedere probabilmente un *surplus* di attenzione, qualcosa come un evento, un miracolo o una donazione speciale che le potessero garantire un ruolo se non superiore quanto meno uguale a quello dell'altare nel quale ancora si custodivano le reliquie di Gennaro e dei suoi compagni di martirio: fu così che si inventò, da parte del Capitolo, la narrazione che conclude la seconda parte del *Chronicon*, nella quale si millanta la concessione di indulgenze infinite all'altare del Principio. Il miracolo della scacchiera, del quale non si conoscono altre varianti, sembra in verità esser stato messo in piedi soprattutto al fine di comprovare l'esistenza di indulgenze delle quali lo stesso autore del *Chronicon* ammette che non se ne doveva parlare, né se ne doveva fare troppo pubblicità, perché altrimenti «il populo di Napoli, il quale è multo inclinevole a peccare e propinquo a li peccati, sub speranza de la perdonanza e de le infinite indulgenze di questo luogo fosse più disposto a peccare», per dirla con la *Cronaca di Partenope*. Ma perché alla donna protagonista del miracolo apparvero solo i santi Eutichete e Acuzio? Perché non comparve anche san Gennaro, che pure con quei santi condivideva un altare? Forse Gennaro non apparve perché era già presente visivamente nell'abside mosaicata alle spalle dell'altare del Principio, garantendone l'autorevolezza con la sua stessa immagine?

All'inizio del Trecento san Gennaro davvero non sembra godere di maggior fortuna di altri santi patroni della città, e questo si verifica anche sul versante figurativo: nella Cappella di Sant'Aspreno, la prima cappella a destra dell'abside maggiore della Cattedrale dell'Assunta, l'immagine dipinta di san Gennaro affianca sulla parete quella di sant'Atanasio, senza che alla prima sia data in alcun modo maggior enfasi visiva; nella Cappella di San Marciano, che un tempo si trovava in prossimità del transetto destro della stessa Cattedrale, Alessio Simmaco Mazzocchi vide una pittura murale nella quale un san Gennaro stante si ergeva accanto al trono della Madonna col Bambino ed era rappresentato senza alcuna differenza gerarchica rispetto al san Marciano che gli faceva da *pendant* e alle sante Patrizia e Restituta che a loro volta li affiancavano²². Si tratta di

episodi tutti databili tra il primo e il secondo decennio del Trecento, in prossimità dell'esecuzione del mosaico di Santa Maria del Principio e della prima redazione del *Chronicon*, in anni ancora lontani da quel 1389 nel quale la processione e lo scioglimento del sangue intervennero a codificare un rilancio ambizioso del culto del santo che forse risaliva soltanto al periodo immediatamente precedente²³.

Degno di attenzione è anche un altro elemento: quando il *Chronicon Sanctae Mariae de Principio* ricevette la sua seconda redazione, nel 1533, a spese del Capitolo della Cattedrale e per interessamento dei cellerari Giovan Antonio Carafa e Paolo Bellomo²⁴, la parte narrativa del codice fu lasciata identica a quella della redazione trecentesca, e questo è dimostrato dal confronto non solo con la *Cronaca di Partenope*, ma anche con la trascrizione che ne diede Bartolomeo Chioccarello in una data anteriore al 1643, usando non il codice del 1533 ma la sua prima versione medievale²⁵. Eppure, sebbene in quella stessa occasione le orazioni da recitarsi da parte del Capitolo siano state probabilmente modificate in relazione allo stato dei luoghi così come questo si presentava nei primi decenni del Cinquecento²⁶, in esse Gennaro, il suo corpo, la sua testa e il suo sangue non furono affatto inclusi, non essendo oggetto, ne deduco, delle celebrazioni alle quali era prevista la sola presenza del Capitolo²⁷.

Il codice capitolare del 1533 fu redatto in un momento molto significativo per la Chiesa di Napoli e per il culto di san Gennaro²⁸. Non solo, all'inizio del secolo, entro il 1508, era stato costruito il Succorpo destinato a custodire le presunte ossa traslate da Montevergine²⁹, ma il 13 gennaio del 1527, nell'anniversario di quella traslazione, era stata decisa la futura costruzione della Cappella del Tesoro di San Gennaro, destinata ad accogliere la testa e il sangue del santo che si conservavano nel cosiddetto Tesoro Vecchio, nella torre settentrionale dell'Assunta³⁰. La nuova cappella, voluta dagli Eletti di Napoli, fu edificata (a partire dal 1608) proprio di fronte all'attuale Cappella di Santa Restituta³¹, come a creare un parallelo tra il luogo della celebrazione di santa Restituta, affidato esclusivamente al Capitolo, e il luogo della celebrazione di san Gennaro, gestito da una Deputazione laica cittadina³². Nello stesso periodo in cui la Cattedrale subiva o stava per subire tutte queste modificazioni strutturali connesse al culto di san Gennaro, una parte consistente della liturgia diocesana era sottoposta ad una nuova codificazione o quantomeno ad una riscrittura.



5. A. S. Mazzocchi, *De sanctorum [...] cultu dissertatio*, 1753. Incisione dell'affresco già nella cappella di San Marciano.

Ricordo, ad esempio, che nel 1525 era pubblicato l'*Officium sancti Ianuarii episcopi, una cum officio sancti Athanasii, Anelli, Asprenii, Agrippini, Eusebii et Severi, necnon cum officio sanctæ Restitutæ et Candidæ numquam ante impressum*, che da un lato dava molto spazio al culto di san Gennaro, ma dall'altro non poneva affatto l'accento sul miracolo, essendo stato mandato alle stampe un testo anteriore alla prima attestazione del miracolo stesso.

Certo anche i canonici del Capitolo avrebbero potuto benissimo pubblicare il prezioso antichissimo codice contenente la leggenda costantiniana, che pure costituiva un residuo liturgico medievale, invece che farne fare una nuova versione manoscritta, ma forse un bel codice miniato avrebbe confermato ben più dei caratteri a stampa la veridicità delle sue legendarie narrazioni. D'altronde il riferimento all'istituzione costantiniana del Capitolo presente nel *Chronicon*, sebbene non attestata da altre fonti, conferiva ai canonici della Cattedrale un prestigio da Chiesa delle origini che poteva avere il suo peso in un

momento nel quale gli stessi canonici insistevano per ottenere privilegi analoghi a quelli del Capitolo di San Pietro, tanto che il 22 febbraio del 1537 riuscirono effettivamente ad ottenere da Paolo III la cappa e il rocchetto «ad instar canonicorum Basilicæ Principis apostolorum de Urbe»³³. La riaffermazione della validità delle indulgenze della Cappella di Santa Maria del Principio, che passa attraverso il racconto del miracolo della scacchiera (indulgenze, per nulla innumerevoli, che furono concesse alla cappella soltanto nel 1578, da parte di Gregorio XIII, come si può leggere in un'epigrafe sistemata sul retro dell'attuale altare), veniva poi quasi a sovrapporsi alla concessione di indulgenze che era stata realmente e non surrettiziamente attribuita alla chiesa napoletana di San Pietro ad Aram (che pure ha un ruolo centrale nella seconda sezione del *Chronicon* in quanto luogo nel quale a Napoli l'apostolo Pietro celebrò la sua prima messa). Nel 1526, questa chiesa, ormai sotto il controllo dei Canonici lateranensi, ospitò infatti un fastosissimo giubileo, che secondo la consuetudine,

cadeva un anno dopo quello romano, e che in quell'anno vide anche l'apertura della porta santa³⁴.

Mi ero sempre chiesta, in verità, perché il *Chronicon* fosse stato ricopiato proprio nel 1533. Ora, alla luce delle riflessioni che qui vado esponendo, non sono sicura che ci fosse un motivo contingente per trascriverlo in quell'anno³⁵, ma penso che la seconda redazione del codice capitolare potrebbe aver costituito una risposta proprio ad alcuni dei grandi eventi che nei primi decenni del Cinquecento coinvolsero la Cattedrale di Napoli e le sue reliquie: la costruzione del Succorpo, naturalmente, con tutto quel che implicava in relazione al corpo di san Gennaro; la decisione della Città di costruire una cappella destinata a custodire il sangue e la testa del santo, l'uno o l'altro dei quali ad un certo punto potevano esser stati conservati, insieme alle ossa, proprio nell'antica Cattedrale della Stefania, ora affidata al Capitolo; ed infine l'apertura della porta santa di San Pietro ad Aram, che confermando le indulgenze di quella chiesa in qualche modo delegittimava la presunzione del Capitolo della Cattedrale sulle indulgenze infinite di Santa Maria del Principio. Forse la riscrittura del *Chronicon* non è collegata veramente né all'uno né all'altro evento, ma il quadro che si delinea sullo sfondo di questa seconda redazione mi sembra quantomeno suggestivo.

La decisione di mettere per iscritto queste riflessioni su alcune dinamiche relative al culto di san Gennaro negli spazi della Cattedrale di Napoli, tema che comunque costituisce da anni uno degli oggetti delle mie ricerche, è nata a séguito della lettura di uno scritto dello scrittore ungherese Sándor Márai (1900-1989), pubblicato in francese nell'estate del 2009 con il titolo *Le miracle de San Gennaro*, titolo in effetti non proprio fedele all'originale, *San Gennaro vére*, che allude direttamente al sangue del santo e non alla manifestazione rituale del suo scioglimento. Mentre scrivo (luglio 2010) è annunciata la versione italiana del romanzo (a ben sessant'anni dalla sua prima redazione³⁶), e la lettura della nota editoriale diffusa da alcune settimane sul Web mi sollecita alcune brevi considerazioni che non posso fare a meno di mettere per iscritto. Non sono infatti le «voci sguaiate» e la «sporcizia» dei napoletani del Secondo dopoguerra a fare da sfondo alla vicenda del romanzo, e neanche «le interminabili ciance» o la «teatralità» o la «superstizione» di quella popolazione. Napoli non fa affatto da sfondo al racconto di Márai.

Tutt'altro. Napoli è parte pienamente integrante del racconto, perché il tema del romanzo non è affatto la morte violenta dello straniero che vive a Marechiaro (la cui nazionalità non viene mai detta, ma che di sicuro è ungherese) e che per tutti è soltanto uno straniero, un esule, del quale non si sa nulla, e che ha perso persino gli accenti del suo nome³⁷, anzi ha perso persino il nome. Tema del romanzo è invece l'esilio, e Napoli di quell'esilio fa parte in quanto tappa e meta. L'esule e i suoi vicini napoletani, che con lui dividono, silenziosi, taciturni, immersi in una luce talvolta accecante, lo spazio di Marechiaro, entrambi hanno la necessità e l'urgenza di credere nel miracolo, in un miracolo che non si configura come il risultato di una superstizione popolare, ma che si viene a definire, nella sua essenza e non nella sua pratica, come una condizione irrinunciabile per poter sopravvivere. Non è un caso che il protagonista muoia proprio il giorno successivo a quello nel quale si è platealmente svolto, davanti ai suoi stessi occhi, il cosiddetto «miracolo di san Gennaro», lo scioglimento rituale del sangue ritenuto del martire cristiano³⁸, come se aver visto da vicino il compiersi di quell'evento lo avesse privato, una volta per tutte, di ogni speranza di miracolo.

Chiunque abbia potuto già leggere il romanzo si sarà reso conto che Márai, come una sorta di Goethe in tono volutamente minore e ben lontano da qualunque accento folkloristico (Márai amava profondamente Goethe e non poteva non aver letto le pagine dedicate a Napoli nel suo *Viaggio in Italia*), di Napoli vede innanzitutto lo splendore, la luce, la brillantezza della natura e degli occhi degli uomini (l'aggettivo che in francese suona come «étincelant» ricorre nel testo un numero di volte infinito). Non è la povertà dei napoletani quella su cui Márai attira l'attenzione del lettore, ma è la loro dignità – quella nobiltà dei gesti e dei comportamenti che impregna ogni loro gesto e che Márai non sa spiegarsi se non come un'eredità antica –, una dignità che sola fa da contraltare umano ad una natura la cui bellezza è di fatto senza pari nel mondo (proprio perché non è solo natura ma è anche umanità)³⁹. La dignità dell'esistenza dei napoletani ed insieme la dignità dell'esule diventano allora un unico *leit-motif*. Ecco perché la vicenda del romanzo (che si svolge tutta a Napoli e che sul palcoscenico della città trova la sua ragione, seppure con il sottofondo lontano ma sempre presente dell'Ungheria abbandonata dallo stesso Márai dopo la fine dell'invasione tedesca e l'inizio del regime comunista) si conclude proprio con la lunga descrizione del miracolo di san Gennaro.

Il resoconto puntuale e quasi doloroso del miracolo filtra dalle parole di una donna, anche lei esule a Napoli e anche lei senza più un nome, e il miracolo passa dai suoi occhi, sotto forma di confessione, in una chiesa devastata, nella quale una bomba, qualche anno prima, aveva attraversato il tetto, e dal soffitto lacerato ancora si vedeva il cielo. Nel racconto della donna, il miracolo che si ripete con cadenza regolare, in occasioni rigidamente codificate dalle autorità religiose e civili, assume il valore di un controvalore: il miracolo organizzato, ritualizzato, codificato, non lascia infatti alcuna speranza di vero miracolo né ai napoletani né agli esuli, perché quel miracolo, quello di san Gennaro, appare alla donna soltanto come una greve scenografia liturgica creata dal potere, e la cui messa in scena non può prescindere dalla presenza, eccessiva, opprimente, dei rappresentanti del potere costituito. Non è un caso, perciò, se né gli abitanti di Marechiaro né il povero prete, che ascolta la donna confessarsi in quella chiesa in rovina dove nulla più richiama il divino, abbiano mai assistito al miracolo: una negazione perfetta di san Gennaro.

1 - V. LUCHERINI, *L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli*, in "Prospettiva", 113-114, 2004 (2005), pp. 2-31; EAD., *1313-1320: il cosiddetto Lello da Orvieto, mosaicista e pittore, a Napoli, tra committenza episcopale e committenza canonica*, in *El Trecento en obres. Art de Catalunya i art d'Europa al segle XIV*, a cura di R. Alcoy, Barcellona 2009, pp. 185-216; EAD., *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma 2009, in part. pp. 171-202; EAD., *Il Chronicon di Santa Maria del Principio (1313 ca.) e la messa in scena della liturgia nel cuore della Cattedrale di Napoli*, in *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli 2010, [Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 10, 2010], pp. 521-549.

2 - *Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli, 1974.

3 - A. LENTINI, *Alberico di Montecassino nel quadro della Riforma Gregoriana*, in "Studi Gregoriani", IV, 1952, pp. 55-109; LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., pp. 154-158.

4 - Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera agio-*

grafica, edizione critica a cura di E. D'Angelo, Firenze 2002; V. LUCHERINI, *Santa Restituta venuta dall'Africa: l'utilizzazione canonica di un mito alto-medievale nella Napoli angioina*, in *I Santi venuti dal mare*. Atti del V Convegno internazionale di studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005), a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 2009, pp. 77-100.

5 - La sezione narrativa del codice fu trascritta nel 1714 da padre Eustachio Caracciolo, con l'aggiunta di alcune note a margine, in un manoscritto che si conserva ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondo San Martino, ms 440, già 124, ff. 1-15). Che padre Caracciolo avesse usato il codice cinquecentesco dell'Archivio Capitolare lo dimostra il fatto che ne ricopiò fedelmente anche l'*explicit*. La medesima parte tramandata da Caracciolo era stata già copiata in precedenza, nel corso del primo Seicento, in un codice che si trova ora nella Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli (S.M.XXVIII.1.28), con il titolo *Historia et fundatio Cappellæ Sanctæ Mariæ de Principio, et reverendorum Canonorum Cardinalium*, il cui contenuto vi è illustrato in un indice a tre voci (*De adventu sancti Petri apostoli in*

civitatem Neapolitanam; Historia et fundatio Cappellæ Sanctæ Mariæ de Principio, et reverendorum Canonorum Cardinalium; Passio Beatæ Restitutæ virginis et martyris). Il codice oratoriano è stato attribuito alla mano dell'erudito napoletano Bartolomeo Chioccarello da A. CASELLA, s.v. *Chioccarello, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, 1981, pp. 4-8, anche se questa attribuzione non è mai entrata nel dibattito critico sul *Chronicon*. Nel suo *Antistitium præclarissima Neapolitanæ Ecclesiæ catalogus ab Apostolorum temporibus ad hanc nostram aetatem*, Neapoli, 1643, alle pp. 61-62 dedicate alle *ecclesia Sanctæ Mariæ de Principio, basilica Sanctæ Restitutæ, ecclesia Stephania seu Sancti Salvatoris*, Chioccarello riprende in effetti i medesimi concetti che possono leggersi nella pagina non numerata del codice precedente alla sezione petrina, riconoscendo correttamente le fonti alle quali aveva attinto l'anonimo autore delle parti narrative del *Chronicon*. È interessante che sia nel manoscritto, sia nel suo testo a stampa Chioccarello menzioni un codice antichissimo, *longobardis litteris exarato*, non esente da errori che lo avevano costretto ad una considerevole

fatica: questo significa che poco prima del 1643 doveva ancora esistere il codice dal quale quello cinquecentesco fu ricopiato. Oltre a ciò, si deve sottolineare come Chioccarello si fosse già reso conto che l'autore del *Chronico Neapolitano*, da lui identificato con Giovanni Villani (su questa cronaca in volgare, che va comunemente sotto il nome di *Cronaca di Partenope*, cfr. *supra*, nota 2 e testo corrispondente), vi aveva attinto a piene mani. Su questo argomento mi permetto di rinviare anche a V. Lucherini, s.v. *Bartolomeo Chioccarello*, nella *Prosopographie der Christliche Archäologie*, hrsg. von S. Heid, Collegio Teutonico, Città del Vaticano 2011, in corso di stampa.

6 - Su tali questioni rinvio ancora a LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., pp. 172-202.

7 - I documenti sono commentati in G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono san Gennaro da re Carlo Secondo di Angiò decretato [...]*, Napoli, 1861, dove può leggersi anche una sintesi delle opinioni degli studiosi su quale fosse stato il modello del volto del santo (pp. 53-54). Sul busto si vedano anche le pertinenti osservazioni di N. Bock, *I re, i vescovi e la cattedrale: sepolture e costruzione architettonica*, in *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, a cura di S. Romano, N. Bock, Napoli 2002, pp. 132-147, con la bibliografia precedente.

8 - Cfr. LUCHERINI, *Il Chronicon di Santa Maria del Principio (1313 ca.)* cit.

9 - Cfr. LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., pp. 97-98, p. 317, pp. 335-337.

10 - G. M. MONTI, *Il cosiddetto "Chronicon di Santa Maria del Principio" fonte della "Cronaca di Partenope"*, Bari 1935.

11 - *Chronicon Siculum incerti auctori ab anno 340 ad annum 1396 [...]*, a cura di G. de Blasiis, Neapoli 1887, p. 85.

12 - Sulla storiografia ianuariana, che annovera i nomi di illustri eruditi napoletani e che si infittisce a partire dal secondo Cinquecento fino al primo Settecento e oltre, rinvio, per brevità, al saggio di G. SODANO, *Il "falso turpissimo" di Nicolò Carminio Falcone tra agiografia e storiografia napoletana*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di G. Luongo, Napoli 2007 [Campania Sacra, 37, 2006, 1-2], II, pp. 131-148, con bibliografia precedente.

13 - Cfr. G. TAGLIALATELA, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di san Gennaro, principale protettore di Napoli*, Napoli 1893, pp. 25 ss., che esamina le diverse opinioni degli studiosi sulle fonti agiografiche e cronachistiche napoletane.

14 - Si veda U. M. FASOLA, *Le Catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975; e l'approfondito intervento di M. AMODIO, *Riflessi monumentali del culto ianuariano: le Catacombe di San Gennaro a Capodimonte. Dalla curiositas degli eruditi alle indagini archeologiche*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)* cit., I, pp. 123-145.

15 - Cfr. LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., pp. 165-170.

16 - A tal riguardo si leggano le pertinenti osservazioni di A. Vuolo nel commento alla sua edizione critica della *Vita et Translatio s. Athanasii Neapolitani episcopi (BHL 735 e 737)*, Roma, 2001, p. 54, nota 208.

17 - Su questo testo cfr. ora il documentato articolo di A. GALDI, 'Quam si urbem illam suam subdederit'. *La traslazione delle reliquie di san Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)* cit., I, pp. 223-242. Nello stesso volume si veda anche A. VUOLO, *Rilettura del dossier agiografico di san Gennaro e compagni*, ivi, pp. 179-222.

18 - Cfr. LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., pp. 130-135.

19 - Vedi *infra*, nota 29 e testo corrispondente.

20 - Cfr. C. STORNAIUOLO, *Ricerche sulla storia ed i monumenti dei santi Eutichete ed Acuzio martiri puteolani*, Napoli 1874.

21 - Dalle Costituzioni Orsiniane, emanate dall'arcivescovo Giovanni Orsini nel 1337, sappiamo che il Capitolo partecipava insieme all'arcivescovo, ai vescovi suffraganei e a tutto il clero della città alle celebrazioni che si svolgevano in maggio durante la festività di san Gennaro. Nelle Costituzioni non vi ancora alcun accenno al miracolo né al sangue, ma solo alla testa. La festa, poi detta dell'Inghirlandata, è commentata in A. S. MAZZOCCHI, *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper vnicae variis diverso tempore vicibus [...]*, Neapoli, excudentibus Novello De Bonis et Josepho ejus filio, 1751, pp. 52-53.

22 - Sulla stampa di traduzione che Mazzocchi fece fare di questo affresco per inserirla nel suo *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio [...]*, Neapoli, ex officina Josephi Taymundi, 1753, talora riprodotta tra Ottocento e Novecento, ma in formato molto ridotto e quasi illeggibile nei suoi caratteri formali, comunque di fatto mai presa in considerazione dal punto di vista stilistico, mi si consenta di rinviare a V. LUCHERINI, *Un nuovo affresco di Montano d'Arezzo nella Cattedrale di Napoli e la committenza dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo (1303-1308)*, in "Arte medievale", n.s., VI, 2007, 1, pp. 105-124.

23 - Riflessioni sul tema dei santi patroni nella Napoli del Trecento si leggono in G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 35-43.

24 - Il Giovan Antonio Carafa ricordato nel codice capitolare apparteneva a quella stessa famiglia Carafa che tra la seconda metà del Quattrocento e quasi tutto il Cinquecento vide molti suoi componenti divenire canonici del Capitolo della Cattedrale e poi arcivescovi: cfr. B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli 1691.

25 - Cfr. *supra*, nota 5.

26 - Cfr. *supra*, nota 1.

27 - Vorrei ricordare che ad una data non così lontana dal 1533 della seconda redazione del *Chronicon*, dove suppongo che si possa rinvenire un riferimento liturgico, doveva esser stata realizzata la bella tavola con la *Vergine in trono tra santa Restituta e san Michele arcangelo* (santa Restituta e san Michele, appunto, non più santa Restituta e san Gennaro), che Giovanni Previtali attribuiva ipoteticamente ad Andrea da Salerno: cfr. LUCHERINI, *La Cattedrale di Napoli* cit., p. 258 e nota 42 per tutte le indicazioni bibliografiche.

28 - Sul culto del santo in età moderna cfr. gli interventi contenuti nel secondo volume di *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio* cit.

29 - Di recente Bianca de Divitiis ne ha messo in luce i rapporti simbolici con le memorie della Chiesa di Napoli e la mitizzazione dei suoi santi vescovi, sottolineando l'ulteriore prestigio che i Carafa conseguirono con questa operazione. Nel 1534 alla famiglia Carafa, che ebbe senza interruzioni il controllo della dignità arcivescovile di Napoli per circa un secolo, dal 1458 al 1544, e poi di nuovo nella seconda parte del Cinquecento, fu riconosciuto il diritto di patronato del Succorpo, sancendo la loro appropriazione e delle ossa e del culto del santo. Cfr. B. DE DIVITIIS, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007, pp. 178-179, con la discussione della precedente bibliografia specialistica (in part. p. 180, nota 1), in part. G. VITALE, *Il culto di S. Gennaro a Napoli in età aragonese. Una rilettura delle fonti*, in "Campania sacra", XX, 1989, pp. 239-267. Il ruolo svolto dai Carafa in queste vicende è stato esaminato anche da C. NICHOLS, *Plague and Politics in Early Modern Naples: The Relics of San Gennaro*, in *In Sickness and in Health. Disease as Metaphor in Art and Popular Wisdom*, a cura di L. S. Dixon, G. P. Weisberg, Newark 2004, pp. 21-44.

30 - F. STRAZZULLO, *San Gennaro "defensor civitatis" e il voto del 1527*, Napoli 1987.

31 - E. CATELLO, C. CATELLO, *La Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli 1977; F. STRAZZULLO, *La Real Cappella del Tesoro di San Gennaro: documenti inediti*, Napoli 1978; U. DOVERE, *La Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli 2003.

32 - La sua officatura era affidata a cappellani autonomi rispetto al clero della Cattedrale e la cappella era esente, proprio come Santa Restituta, dalla giurisdizione ordinaria degli arcivescovi: cfr. A. BELLUCCI, *Memorie storiche ed artistiche del tesoro della Cattedrale dal secolo XVI al XVIII desunte da soli documenti inediti*, Napoli 1915; G. B. DE' MEDICI, principe di Ottajano (Deputato della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro), *La deputazione e la Real Cappella del Tesoro di San Gennaro*, in *San Gennaro tra fede, arte e mito*, catalogo della mostra (Napoli, dicembre 1997 - aprile 1998), Napoli 1997, pp. 45-48.

33 - Sulle rivendicazioni del Capitolo cfr. R. DE MAIO, *La illusoria riforma dei canonici di Napoli*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, II ediz. Napoli 1992, pp. 229-240.

34 - N. MALNEPOTE, *Sommario delle prerogative et indulgenze della venerabile chiesa di San Pietro ad Aram*, 1714; F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857, pp. 41-51. La lapide all'ingresso della chiesa, incisa nel 1711, afferma che le indulgenze furono concesse dal papa Silvestro, e che erano molte e molto fruttifere: per la trascrizione del testo, nel quale si ripercorre la storia dell'attribuzione delle indulgenze e il privilegio della celebrazione del giubileo, e per la documentazione d'archivio, si veda G. SCHERILLO, *Della venuta di S. Pietro apostolo nella città di Napoli*, Napoli 1859, Appendice, pp. 624-629.

35 - Non è inverosimile che, forse proprio per il frequente uso, il vecchio codice stesse andando in rovina e ne fosse indispensabile una nuova redazione, ma è curioso che quel codice non fu affatto gettato via, perché nel primo Seicento se ne servì sicuramente Bartolomeo Chioccarello per la sua riproduzione manoscritta e poi per la sua pubblicazione del 1643, ed esso risulta scomparso solo alla metà del Settecento, come posso dedurre dal confronto tra gli scritti degli eruditi napoletani sei-settecenteschi.

36 - Márai scrisse questo romanzo durante il suo soggiorno a Posillipo, tra il 1948 e l'inizio degli anni Cinquanta: cfr. J. NEUBAUER, *From Diary to Novel: Sándor Márai's San Gennaro vére and Ítélet Cánudosban*, in *Exile and Return of Writers from East-Central Europe. A Compendium*, ed. by J. Neubauer et alii, Berlin-New York 2009, pp. 416-421.

37 - Nella lingua ungherese gli accenti sono fondamentali non solo per la pronuncia, ma anche per la comprensione semantica: non corrispondono a notazioni toniche, ma a segni grafici destinati a distinguere la quantità delle vocali, che in questa lingua sono quattordici. Nel registrare i profughi ungheresi, le autorità italiane, e non solo quelle italiane, cancellavano spesso gli accenti, perché ritenuti non necessari o più semplicemente perché assenti sulle macchine da scrivere dell'Europa occidentale.

38 - Sul miracolo di san Gennaro nel Novecento rinvio al bel saggio di V. PETRARCA, *Morfologie rituali del culto di san Gennaro: costanti e trasformazioni tra età moderna e contemporanea*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)* cit., II, pp. 165-183.

39 - Si leggano a questo riguardo almeno le pagine dedicate da Márai al napoletano emigrato in America e tornato a visitare i parenti: il suo pudore è ben lontano da qualsiasi volgarità.